

NUOVI MEDIA

Con WhatsApp va in pensione il vecchio diario

Studenti e insegnanti a confronto per discutere delle tecnologie e di come ci cambiano la vita

di Samuele Bartolini

“Dammi il diario che ti metto una nota!”. Era il terrore di noi studenti. Liceali brufolosi in preda alla solita esplosione ormonale che si muovevano tra i banchi di scuola con un obiettivo dichiarato: mettere a ferro e fuoco la classe durante l'ora di inglese. Poi la misura superava il limite e la professoressa, esausta delle nostre intemperanze, gridava la sentenza di condanna che avrebbe in un batter d'occhio tinto di nero la nostra giornata: la nota punitiva da scrivere nel diario scolastico, ma soprattutto da far firmare ai genitori. “Suo figlio non sta fermo un attimo, disturba la classe e impedisce il buon andamento delle lezioni durante l'ora di inglese”. Ed eravamo sicuri che non l'avremmo passata liscia con il babbo e la mamma.

Ma con l'avvento di WhatsApp che fine ha fatto la nota sul diario scolastico? E le note ai genitori si continuano a scrivere con la penna biro sulla carta oppure se l'è mangiate l'evanescenza della rete e buonanotte suonatori? Se lo sono chiesti ieri mattina in una bella occasio-

ne di incontro gli studenti piccoli e grandi di un bel po' di scuole della Toscana.

A discuterne in una conferenza alla rovescia sviluppata a colpi di post-it e video amatoriali c'erano i ragazzi dell'“Isi Carlo Piaggia” di Viareggio, i bambini delle elementari e medie “Pestalozzi” di Firenze, gli aspiranti maestri e maestre della Magistrale “Giovanni da San Giovanni” di San Giovanni Valdarno. Tutti riuniti assieme ad alcuni loro insegnanti nella Sala Pistelli di Palazzo Medici Riccardi da Indire, l'istituto nazionale di innovazione e ricerca educativa, nel cinquantenario dalla sua fondazione. Ovviamente WhatsApp e la fine del diario scolastico erano solo un pretesto. La discussione poi è volata su temi di più ampio respiro.

Le voci dei ragazzi. «A me il diario scolastico me lo compra la mamma, ma è una cosa superata. Ora c'è What's app», dice la faccia pulita e innocente di Matteo dell'Isi di Viareggio. «Io il diario ce l'ho. Fino all'anno scorso ci disegnavo sopra, quest'anno lo uso solo per scrivervi i compiti, ma WhatsApp mi serve per controllare se li ho

scritti tutti», aggiungono Sara e Luisa, sempre di Viareggio. E magari dentro al diario ci scappa l'invettiva, la frase della canzone preferita, il disegno. Mentre WhatsApp ti dice quello che ti è sfuggito a scuola. Scatta la fotografia del problema di geometria già risolto e

tutti la possono vedere. WhatsApp, dunque, come gruppo di auto-aiuto collettivo. Tutto apparentemente semplice, facile, a portata di smartphone.

La disumanizzazione dei rapporti. Eppure l'ultimo ritrovato tecnologico della comunicazione istantanea ha abbondantemente tracciato i limiti della scuola. Mirella D'Ascenzo, dell'Università di Bologna, allarga lo sguardo e dice: «WhatsApp non serve solo per fare i compiti. E' uno strumento per fare amicizia. Anzi. Su WhatsApp ci si mette insieme e ci si lascia, magari senza essersi mai visti in faccia veramente».

E qui la situazione si complica. La rivoluzione della tecnologia social invade classi e corridoi delle nostre scuole, prende il colore rosa della parola “Amore”, ma toglie la voce umana e la mimica della faccia alla comunicazione tra ragaz-

zi, costruisce mille fraintendimenti di faccine e frasi smozzicate. Fino a dematerializzare i rapporti umani. Ecco allora il pericolo.

Società digitalizzata. In sostanza, dice D'Ascenzo, «con i social tutto diventa neutro, e finisce che s'impoveriscono le relazioni tra le persone, non solo tra i ragazzi». Allora verrebbe da dire: altro che I-pad in classe, altro che registro elettronico in nome della trasparenza totale con i genitori. Forse qui ci giochiamo qualcosa di più: i rapporti umani che si deteriorano in nome di una nuova ideologia, quella della digitalizzazione della società.

E succede sempre più spesso che “i genitori vengono agli incontri di inizio anno scolastico e ascoltano in silenzio senza fare più domande”. Nessuno che parli, che osi alzare la mano.

Fino ad arrivare al paradosso che diventa faticoso costruire la cosa più naturale al mondo: mettersi a sedere intorno a un tavolo e parlare. Niente messaggi stile WhatsApp, ma parole a voce, mimica della faccia, gesti delle mani. Riconoscersi esseri umani. E possibilmente con i telefonini spenti.





Diari sullo scaffale di una libreria e, sopra telefonini e smartphone "sequestrati" in classe

